

UMANITA' NOVA

FONDATA NEL 1920 DA ERICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 104, numero 9 - 10/3/24 www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

La piazza rubata

<https://pepsy.noblogs.org/>

Otto giorni dopo le manganellate del 23 febbraio, un corteo di 6-7 mila persone ha percorso le strade di Pisa circondato dalle telecamere delle principali televisioni locali e nazionali. Una manifestazione arrivata dopo una settimana nella quale si sono sprecate, nel vero senso del termine, un'enorme quantità di parole su quanto era accaduto pochi giorni prima in una stretta stradina nel centro. Era più che prevedibile che, soprattutto dopo l'intervento del Presidente della Repubblica, quell'episodio assumesse una importanza e un significato molto superiore alla sua reale consistenza.

Illustri costituzionalisti hanno spiegato che, stante le leggi vigenti, non c'è l'obbligo di chiedere l'autorizzazione per svolgere una manifestazione e quindi non ha senso etichettare un corteo come "manifestazione non autorizzata" (cosa che hanno continuato a fare in molti) mentre segretari di sindacati di polizia hanno espresso pareri non propriamente consonanti.

Persino la neo eletta Presidentessa della Regione Sardegna ha citato fin dalle prime interviste quanto accaduto a Pisa, accodandosi alla lunga serie di esponenti politici - più o meno noti/importanti - che hanno ritenuto opportuno far conoscere a tutti la loro opinione. Impossibile elencare le trasmissioni televisive, su tutti i canali e di tutti i generi che hanno mostrato le immagini delle manganellate e commentato il fatto. Per non dire dei giornali di carta stampata (persino quelli specializzati nel "gossip") e dei siti web.

addirittura una associazione ha lamentato che i figli di alcuni agenti di polizia stavano subendo episodi di "bullismo" a scuola da parte dei loro coetanei in quanto colpevoli di essere "figli di sbirri o di manganellatori". Sembrava quasi un tentativo di pareggiare, in un certo senso, il

conto rispetto ai genitori che si sono lamentati perché sono stati picchiati dei minori.

In altre parole la politica, quella che si pretende con la "p" maiuscola, si è appropriata dell'episodio di cronaca, cosa che accade spesso, più per motivi di interesse partitico che perché realmente preoccupata per la violenza delle manganellate piovute sulla testa degli studenti e delle studentesse.

Di conseguenza in qualche occasione è passato in secondo piano il fatto che gli adolescenti picchiati stessero protestando contro il massacro in atto da cinque mesi nella Striscia di Gaza.

Per questo la manifestazione di sabato 2 marzo a Pisa aveva due temi portanti: la protesta contro le cariche della polizia e la solidarietà ai palestinesi, come si poteva capire dalla varietà degli striscioni, delle bandiere sventolate e degli slogan. Il corteo è sostanzialmente riuscito anche se, dal nostro punto di vista, la risposta data a Pisa immediatamente dopo i fatti è stato un segnale molto più interessante e significativo. Perché, contrariamente a quello che la narrazione dei mezzi di comunicazione ufficiali ha provato a far credere nel corso della settimana le manganellate di Pisa non sono un fatto eccezionale ma costituiscono piuttosto la regola.

Come di solito accade, dopo qualche giorno di enorme esposizione mediatica, il fatto avendo esaurito la sua carica di interesse generale ritornerà confinato nelle pagine della cronaca locale. I politici di professione non avranno più necessità di fare riferimento alla violenza della polizia e passeranno ad altro.

Questo lascerà fondamentalmente immutato il modo di operare delle forze dell'ordine che nel caso di Pisa sono state appena "bacchettate" dalle cosiddette opposizioni e "carezzate", come da collaudato copione, dalle forze di destra.

A processo per lo striscione "Verità e giustizia per Fares" - Solidarietà agli imputati

A quasi tre anni dalla morte di Fares Shgater durante un controllo di polizia a Livorno, l'unico processo - ormai quasi concluso - è quello a carico di chi ha manifestato per la verità e la giustizia.

La Federazione Anarchica Livornese e il Collettivo Anarchico Libertario reclamano l'assoluzione degli imputati e tornano a rivendicare verità e giustizia per Fares Shgater.

Martedì 5 marzo si è svolta presso il Tribunale di Livorno l'ultima udienza del processo seguito alla manifestazione del 26 aprile 2021 che chiedeva verità e giustizia per Fares Shgater, morto a Livorno a 25 anni durante un controllo di polizia, annegato nella notte tra il 24 e 25 aprile 2021 nel Fosso Reale di fronte alla Fortezza Nuova. Il processo vede imputati due partecipanti alla manifestazione, tra cui un nostro compagno.

Non si può morire durante un controllo di polizia. In questi tre anni le istituzioni e i media ufficiali non hanno più dato alcuna risposta alla richiesta di verità e giustizia avanzata con forza dalle manifestazioni che si tennero in città subito dopo della morte di questo giovane. Al di là di come siano andati nello specifico i fatti, è chiaro che le politiche razziste instaurate in Italia dai governi che si sono succeduti negli ultimi trenta anni hanno creato una situazione tale per cui un cittadino straniero rischia durante un controllo di polizia che la sua vita precipiti improvvisamente per effetto di un provvedimento di rimpatrio, di un arresto, di una detenzione in un CPR, ma anche di ricatti, vessazioni e violenze da parte degli agenti.

La storia della morte di Fares è stata presto dimenticata e rimossa. L'unica cosa che sembra essere andata avanti in questi anni è il processo nei confronti di chi manifestava per far luce su una morte che aveva scosso la città. Una manifestazione che riuscì a esprimere a livello politico la rabbia che familiari, amici e connazionali di Fares provavano. La destra cittadina, confermando il proprio carattere provocatorio, il proprio razzismo e disprezzo di classe, organizzò, con il solo scopo di alimentare le tensioni, una contromanifestazione a pochi metri da dove si teneva la manifestazione per Fares. Quest'ultima si tenne poi senza particolari incidenti, tanto che una delegazione di manifestanti fu pure ricevuta dal questore.

La risposta delle istituzioni è stata però un processo ai manifestanti. Dopo pochi giorni dalla manifestazione un giovane connazionale di Fares è stato fermato, chiuso in un CPR e rimpatriato nel suo paese natale, la Tunisia. Per quello che sappiamo potrebbe non essere neanche a conoscenza di essere imputato in un processo a Livorno. L'altro imputato è un nostro compagno, accusato di aver collaborato a scrivere uno striscione che riportava "Verità e giustizia per Fares, No razzismo, No violenza della polizia" e, in un angolo, "acab".

Un processo per oltraggio a pubblico ufficiale con l'accusa di aver collaborato a scrivere uno striscione sembrerebbe quasi una cosa ridicola, se questo processo non mettesse in discussione la libertà di espressione. Una censura inaccettabile che in caso di condanna diventerebbe un vero e proprio caso repressivo.

Federazione Anarchica Livornese Collettivo Anarchico Libertario

8 marzo
disertiamo
il patriarcato!



Se il voto
cambiasse le cose
sarebbe stato vietato
Emma Goldman

L'affinità elettiva

Comidad

Il Sacro Occidente non ha mai preteso di essere perfetto e immune da critiche; si accontenta più modestamente di stabilire di essere meglio dei regimi dittatoriali che lo circondano e lo minacciano. Non è vero che noi pretendiamo di essere i buoni, è solo che gli altri sono cattivi e ci dobbiamo difendere, quindi siamo costretti a spendere per le armi. Andando al sodo, a questo si riduce l'essere occidentali: comprare armi. Potevano dirlo subito senza tanti preamboli inutili. Chissà quante armi ci siamo fatti sfuggire con queste perdite di tempo. Il governo tedesco finalmente si è svegliato accorgendosi della minaccia russa; perciò si è dato una mossa: prima si è comprato tanti caccia F-35 dagli Stati Uniti, poi nel novembre scorso ha concluso un contratto con Israele per acquistare il sistema di difesa antimissile "Arrow 3", che le Industrie Aero-spaziali Israeliane (IAI) producono insieme con la statunitense Boeing. La consegna del sistema antimissile è per il 2025, quindi giusto in tempo per fermare la prossima invasione russa. Il sistema "Arrow 3" ha funzionato benissimo contro un missile balistico lanciato dallo Yemen, quindi è certo che funzionerà alla grande anche contro i missili ipersonici russi. Nel 2021 un saggio di Or Rabinowitz cercava di sfatare tutti i falsi miti che si erano creati dal 1986 attorno all'accordo tra l'amministrazione Reagan ed il governo israeliano per costruire e finanziare il sistema "Arrow". Secondo voci malevole era stata la Israel Lobby AIPAC (American Israel Public Affairs Committee) a persuadere Reagan di finanziare il progetto; al contrario, secondo Rabinowitz, il presidente Reagan avrebbe agito così per motivi interni, sia strategici, sia giuridici. Sulle motivazioni di Reagan si può discutere, ma rimane il fatto che è stato il governo americano a mettere i soldi ed a mandarli in Israele. Che le motivazioni fossero interne renderebbe la cosa persino meno trasparente. Qualcuno potrebbe persino sospettare che questi invii di denaro all'estero da parte delle amministrazioni americane siano dei "money laundering", cioè delle operazioni di riciclaggio di denaro: finanzia un soggetto estero con denaro pubblico ed una parte ti ritorna come denaro privato.

Con il sistema "Arrow" forse l'AIPAC non c'entrava, però pare che si sia inserita nel giro una filiazione della stessa AIPAC, cioè l'ELNET (European Leadership Network). Si tratta di una ONG fondata circa quindici anni fa, che si incarica di stabilire solide relazioni "culturali" tra Israele e l'Europa. Un articolo celebrativo sul "Jerusalem Post" ci spiega tutto: a causa della guerra in Ucraina l'Europa è in piena rivoluzione, deve cambiare praticamente tutto; ma provvida è arrivata la lobby israeliana ELNET a dare la leadership. L'ELNET stessa ci racconta come ha salvato la Germania, che aveva smarrito la diritta via e annaspava nel buio; finché non le si è fatta intravedere la luce della rivelazione, che consisteva nel comprarsi il sistema "Arrow 3".

L'ELNET quindi non ha nessuna remora nel riconoscere che la "cultura" (quella vera, quella seria) consiste nel trafficare in armi. C'erano sedi dell'ELNET in tutta Europa e solo in Italia no. Meno male che la ferita è stata sanata. Una notizia ANSA ci fa sapere che il 7 febbraio scorso finalmente anche in Italia l'ELNET ha colmato il vuoto di leadership aprendo un ufficio a Roma. Ricordiamocene con gratitudine la prossima volta che il nostro ministero della Difesa farà la lista della spesa.

Ad onta dei paranoici che potrebbero fissarsi soltanto con l'AIPAC e l'ELNET, occorre rilevare che la guerra in Ucraina ha determinato negli USA un'espansione notevole del lobbying delle armi, con risvolti inattesi. Molte agenzie di lobbying hanno adottato la causa ucraina "pro bono", cioè senza percepire alcun compenso dal committente. Anche agenzie che erano pagate dalla Russia per svolgere attività di lobbying, hanno abbandonato il loro vecchio committente per correre a lavorare "gratis" per l'Ucraina. Per fortuna questi lobbisti così generosi non finiranno sul lastrico a causa del loro idealismo, poiché stanno ricevendo i compensi dalle industrie delle armi, che fanno affari d'oro grazie alla "resistenza" ucraina. I lobbisti hanno fatto davvero un buon lavoro, poiché la torta di denaro pubblico da spartirsi è di oltre cento miliardi di dollari, dei quali solo una minima parte va effettivamente in Ucraina, mentre la maggiore porzione rimane negli USA, riservata alle industrie delle armi ed ai lobbisti altruisti. Lobbying e cleptocrazia militare sembrano fatti apposta l'uno per l'altro.

Il lobbying delle armi tende quindi a prevalere non per un piano pre-

stabilito, ma per un'intrinseca dinamica interna al lobbying stesso, il quale si indirizza dove sono i maggiori flussi potenziali di denaro pubblico. Il pacifismo non ha speranze proprio perché non comporta e non prevede spesa e prelievo sul denaro pubblico. Hanno quindi ragione quelli del "Foglio" a dire che i pacifisti sono prosaici e non hanno ideali. La cosa strana è che il sistema della rappresentanza (quello che oggi viene chiamato pomposamente "liberaldemocrazia") era nato proprio con le finalità "grette e meschine" di arginare i sogni di gloria dei re, impedendo loro di imporre nuove tasse per finanziare le guerre. Già ai primi dell'800 invece il parlamentarismo aveva disatteso il metodo della prudenza e del riequilibrio, e si era riconvertito in senso bellicistico e colonialistico. John Stuart Mill fu il cantore di questo liberalismo santificato e funzionale ad evangelizzare con la guerra i "popoli minorenni". I parlamenti erano stati un freno per le spese dei re; ma erano poi diventati un'autostrada per le spese a favore delle industrie delle armi e dei loro investitori. Si costituiva così il complesso militare-industriale-parlamentare, il cui collante è il lobbying.

Il pacifismo non avrebbe "fascino" neanche se venisse "gonfiato"

Mosaici di guerra

Federico Giusti

Quanti di noi hanno sentito parlare del programma Collaborative Combat Aircraft (CCA) dell'esercito Usa?

Pensiamo siano pochi a conoscere quanto diffusi siano i velivoli autonomi e senza pilota, armi di prossima generazione sui quali si basa la sfida Usa e Nato per conservare la supremazia militare ed economica.

Puntare tutto sui sistemi d'arma innovativi, sulle tecnologie dual use è stata la carta vincente per vincere la competizione con il blocco del socialismo reale negli anni ottanta e novanta e lo sarà anche nei prossimi anni.

I velivoli autonomi senza pilota, gli aerei da combattimento con equipaggio di quinta o sesta generazione sono parte rilevante e centrale dei futuri investimenti economici a partire dall'intelligenza artificiale (IA) il cui utilizzo in campo militare è stato già ampiamente testato in Ucraina e nella guerra a Gaza con il genocidio del popolo palestinese.

La proposta di bilancio dell'USAF (United States Air Force) per l'anno 2024 prevede il budget iniziale di 490 milioni di dollari per accelerare lo sviluppo, la sperimentazione e il collaudo dei CCA.

Da considerare il finanziamento di 72 milioni di dollari per un'unità operativa sperimentale per testare i concetti di CCA ed esplorare le strutture organizzative, le dottrine politiche, i concetti di manutenzione e i requisiti di formazione e strutture per l'implementazione delle tecnologie CCA.

Secondo Air and Space Forces Magazine, l'USAF ha mappato le richieste di spesa per un totale di 6 miliardi di dollari per gli sforzi di ricerca, sviluppo e sperimentazione nell'ambito del programma CCA per i prossimi cinque anni fino all'anno fiscale 2028.

Il primo lotto di CCA dovrebbe entrare nell'inventario dell'USAF alla fine del 2020, con i primi obiettivi di capacità operativa nell'ambito del programma che dovrebbero essere raggiunti entro il 2030.

Il nuovo progetto di ricerca prevede investimenti nella produzione di velivoli da combattimento collaborativi senza pilota e a minor costo di quelli attuali, da affiancare ai jet da combattimento di quinta generazione, dotati di sensori, armi e sistemi tattici, attraverso un software basato sulla intelligenza artificiale. Un progetto articolato che include intelligenza artificiale e guerra elettronica per utilizzare aerei da combattimento adattabili a diverse altitudini ed angolazioni.

Il programma ACE (Air Combat Evolution) prevede una collaborazione innovativa tra uomo e macchina proprio attraverso la intelligenza artificiale con il contemporaneo rinnovamento tecnologico degli aerei da guerra oggi esistenti.

Non mancano i motivi di preoccupazione di fronte a questi ingenti

con un lobbying pagato da un paese straniero che fosse interessato alla neutralità di altri paesi. Basterebbe infatti una minima prospettiva di guerra perché il lobbying abbandoni immediatamente qualsiasi committente pacifista o neutralista e corra invece ad alimentare le tensioni internazionali. Il lobbying, analogamente alla polizia, non è affatto uno strumento neutro e ugualmente valido per qualsiasi finalità. Il lobbying infatti tende a seguire la corrente di denaro più promettente in termini di massa e velocità, quindi è guerrafondaio ed emergenzialista per intrinseca costituzione. Israele non ha bisogno di allevare i suoi lobbisti; anzi, è il lobbista che si innamora spontaneamente di Israele poiché lo riconosce come un catalizzatore di instabilità. La sociologia del denaro non è riducibile al semplice rapporto di compravendita, poiché ogni movimento di denaro determina aspettative, quindi comporta suggestioni ed euforie. Si apre così uno spazio infinito per la manipolazione politico-mediatica da parte dei lobbisti. L'affabulazione pubblicitaria delle armi divora e ricicla slogan di ogni provenienza, senza preoccupazione di contraddirsi; al punto che le lobby delle armi finiscono per mimetizzarsi tanto da apparire correnti ideologiche, come nel caso dei Neocon americani.

stanziamenti a favore del settore militare attraverso la combinazione di intelligenza artificiale e robotica avanzata.

La presenza dei "robot killer" è tra le cause della carneficina a Gaza con oltre 30 mila morti. Se sono già stati testati i veicoli terrestri autonomi senza pilota (UGV), anche la Marina statunitense va sperimentando navi di superficie senza equipaggio (USV), navi sottomarine senza equipaggio (UUV o sottomarini drone). In questo campo le ricerche di Israele sono molto più avanzate di quanto si dica e in perfetta sinergia con la Nato e gli Usa.

Alcuni paesi si sono attivati per vietare il dispiegamento e l'uso di armi completamente autonome chiedendo l'applicazione di una vecchia Convenzione sulle armi convenzionali delle Nazioni Unite; in risposta i paesi Nato stanno lavorando per porre fine ad ogni limite nella ricerca e produzione di questi nuovi sistemi d'arma, la cui novità consiste nel non distinguere tra combattenti e civili sul campo di battaglia come già visto a Gaza. Questo pensiero di gruppo guidato dal computer, per la prestigiosa rivista Usa Monthly Review, etichettato come "comportamento emergente" dagli scienziati informatici, apre una serie di pericoli che non sono ancora stati presi in considerazione dai funzionari di Ginevra, Washington o delle Nazioni Unite.

"Le tecnologie robotiche emergenti consentiranno alle forze di domani di combattere come uno sciame, con maggiore massa, coordinamento, intelligenza e velocità rispetto alle forze in rete di oggi", scriveva 10 anni or sono Paul Scharre in un rapporto del Center for a New American Security (CNAS).

In questi dieci anni la tecnologia ha fatto passi da gigante e l'ambito militare è stato privilegiato rispetto ad ogni altro settore civile attirando fiumi di denaro statale per finanziare la ricerca e la produzione dei nuovi sistemi di arma. Una intera classe politica è stata assorbita dalle imprese militari e non è casuale che managers aziendali siano ex politici particolarmente attivi negli anni scorsi nella promozione della ricerca militare e del finanziamento alla intelligenza artificiale e alla robotica con ampia partecipazione di aziende come Google e Microsoft.

Ucraina e Palestina hanno permesso di testare la nuova strategia di guerra con ampio utilizzo dell'hardware e del software per "facilitare la comunicazione e il coordinamento tra queste diverse unità robotiche e le loro piattaforme con equipaggio associate", ampio utilizzo di droni killer e di sistemi per distruggere i radar nemici e le batterie di missili antiaerei con sistemi di intelligenza artificiale interconnessi senza alcuna supervisione umana.

È innegabile che il rischio ormai acclarato sia quello di avere dei sistemi di arma che potrebbero provocare anche involontariamente delle escalations militari non controllate che potrebbero rappresentare un pericolo mai visto fino ad oggi per l'umanità e il pianeta.

Favori ai monopoli privati

Tre passi nel disastro

Stefano Capello

Dopo il decreto legislativo che liberalizza il subappalto il governo ha presentato un disegno di legge sulla concorrenza, che dovrebbe riprendere a breve l'iter parlamentare.

Le due cose non sembrano avere un rapporto ma invece sono strettamente connesse tra di loro. A queste due iniziative si deve anche aggiungere il decreto Alitalia/ITA che per la prima volta esclude esplicitamente l'articolo 2112 c.c. che prevede il passaggio diretto delle lavoratrici in appalto da un'azienda a quella che la sostituisce.

Quella che è in corso è una vera e propria offensiva del governo contro i lavoratori, le lavoratrici e anche contro gli/le utenti dei servizi per favorire le imprese.

Partiamo dall'ultimo arrivato: il disegno di legge sulla concorrenza.

Questo provvedimento disegna un sistema-paese dove di pubblico non resterà nulla e tutti i settori, compresi quelli che gli economisti chiamano i monopoli naturali, come l'acqua e i trasporti, sono in mano ai privati cui è permesso fare sostanzialmente quello che vogliono.

Quello che è incredibile è che l'affidamento ai privati dei servizi pubblici (le famose concessioni) è strutturalmente più costoso della gestione pubblica e i controlli sulla gestione privata sono praticamente impossibili. Lo scopo chiarissimo di questa manovra è quello di portare avanti un'ideologia e di favorire la crescita di un capitalismo al riparo della concorrenza, tanto che invece che 'disegno di legge sulla concorrenza' si dovrebbe chiamare 'disegno di legge per favorire i monopoli e contro la concorrenza'.

L'ideologia che viene portata avanti è quella per cui il privato è sempre più efficiente, veloce e innovativo del pubblico; la pratica è quella per cui la fornitura di acqua o la gestione di autostrade, casi limite in cui è evidente che è impensabile la costruzione di più servizi in concorrenza tra di loro, diventano di fatto dei monopoli i cui concessionari sono al riparo da ogni rischio di perdita dell'appalto.

Proviamo a guardare il meccanismo di assegnazione di un appalto/concessione: l'appalto/concessione dovrebbe avvenire tramite una gara.

Supponendo che la gara (cosa che non è affatto certa) selezioni il concorrente migliore, al pubblico resterebbe solo il compito di controllo dell'assolvimento degli impegni da parte dell'azienda.

Le macerie del ponte Morandi ci dimostrano quale sia in realtà l'applicazione pratica di questo principio.

Il problema reale che gli ideologi del mercato al governo eludono tranquillamente è che qualsiasi privato dalla sua attività debba realizzare un profitto; quindi il privato deve necessariamente ottenere un margine di guadagno dall'appalto/concessione. Per realizzare questo guadagno non ci sono molte strade: abbassare il costo del lavoro oppure diminuire le spese fisse in manutenzione o investimento. In pratica o si paga meno il lavoro o i lavori vengono svolti male.

L'esperienza ci dimostra che appaltatori e concessionari hanno ampiamente praticato entrambe le strade.

Chi magnifica la gestione del privato sostiene che il privato generi risparmio pubblico perché il costo di un servizio gestito in concessione o appalto è inferiore di circa un terzo.

Qual è la ragione di questo abbattimento dei costi? In primo luogo si applica una disciplina dei licenziamenti più favorevole all'impresa; in secondo luogo vengono utilizzate liberamente forme flessibili di lavoro e in terzo luogo può essere impiegato personale volontario o socio di

cooperativa.

Quindi la "maggiore efficienza del privato" dipende dalla possibilità delle aziende di dare meno garanzie e spremere di più lavoratrici e lavoratori.

D'altra parte una buona gestione di un servizio richiede sostanziosi investimenti in manutenzione e miglioramenti del servizio stesso; qui siamo all'assurdo: siccome il pubblico ottiene denaro ad un costo minore delle aziende i contratti di appalto/concessione riconoscono ai gestori una remunerazione degli investimenti stessi; questa remunerazione viene normalmente riconosciuta ad un livello più alto di quello che accadrebbe ai normali prezzi di mercato.

Quindi il pubblico in modo paradossale non solo appalta ai privati dei servizi che potrebbe svolgere ma gli riconosce degli interessi sugli



investimenti fissati a prezzo politico. Si tratta quindi di un privato che fa profitti sulle spalle delle casse pubbliche (quindi grazie alle tasche di tutte e di tutti). Alla faccia del privato efficiente.

Se poi scomodiamo la questione dei controlli che il pubblico dovrebbe svolgere sull'attività del privato, qui come si suol dire casca l'asino. La costruzione di un efficiente sistema di controlli richiederebbe che il pubblico fosse in grado di mettere in campo un'efficace struttura tecnica e manageriale in grado di verificare gli investimenti e controllare i livelli di manutenzione. Costruire una struttura di questo genere non ha evidentemente alcun senso dal punto di vista economico. Si tratterebbe di una duplicazione dei costi evidentemente insensata. Se il pubblico avesse una struttura di questo genere, tanto varrebbe che gestisse direttamente il servizio.

La realtà dei controlli infatti è tutt'altra: i controlli si fanno solo sulla carta e si basano solamente sulle informazioni che il gestore passa all'appaltante: il pubblico quindi deve contare sulla buona fede del privato che non ha ovviamente alcun interesse a fornire informazioni precise.

Il caso della famiglia Riva che ha gestito per decenni l'ILVA di Taranto devastando e desertificando un intero territorio è lì a ricordarci quanto poco si possa contare sulla correttezza delle informazioni fornite dai privati.

Come si vede appaltare ai privati i servizi pubblici è quanto di peggio si possa fare costruendo una struttura complessivamente più costosa della gestione diretta con controlli solo teorici e impossibilità di revocare un appalto concesso a un'azienda che ne faccia una pessima gestione.

Resta da capire il motivo per cui si forza sempre di più in questo senso. La verità a noi sembra evidente: l'operazione del governo Draghi

(in questo in piena continuità con i governi precedenti dagli anni novanta in poi) è un'operazione il cui scopo è quello di costruire un capitalismo senza concorrenza permettendo così alle imprese di fare profitti senza alcun rischio. A copertura di questa operazione che fa apparire tutta la mafiosità di fondo del nostro sistema di impresa c'è l'ideologia della quale parlavamo sopra: la glorificazione del mercato quale luogo d'efficienza e delle imprese come buone organizzatrici rispetto al pubblico. In realtà in tutta questa operazione di mercato ce n'è ben poco mentre è sviluppatissima un'antica tradizione protezionistica che permette alle imprese di prosperare ai danni di tutte e tutti noi.

In aggiunta a questo disegno di legge si deve ricordare che l'estate scorsa il governo ha varato la liberalizzazione dei subappalti permettendo ad imprese che nemmeno hanno le strutture e le lavoratrici e lavoratori necessari per svolgere un determinato lavoro, di aggiudicarsi appalti e concessioni pensando poi di affidare ad altre imprese la gestione effettiva dell'appalto stesso.

La conseguenza è che gli appalti si andranno sempre più riempiendo di aziende che svolgono semplicemente il ruolo di intermediari di mano d'opera guadagnando semplicemente sul trasferimento della concessione o dell'appalto ad ulteriori aziende che ne svolgeranno semplicemente una parte. Ovviamente ad ogni passaggio avremo un soggetto in più che deve guadagnare e che lo farà riducendo i salari e distruggendo la qualità del servizio ai danni dell'utenza.

Per completare il quadro qui sommariamente tratteggiato bisogna citare il decreto Alitalia/ITA che per la prima volta nella storia repubblicana ha cancellato il principio che regola gli appalti e le concessioni.

Pur di favorire il nuovo gestore il parlamento ha approvato un decreto che abolisce l'articolo 2112 c.c.. Questo articolo è quello che permette a tutte le lavoratrici e i lavoratori in appalto di passare direttamente da una gestione all'altra con la continuità del rapporto di lavoro in quanto dipendenti di un'azienda concessionaria di un determinato servizio.

Per ora l'abolizione è confinata a questo caso specifico ma è probabile che la strada sia segnata proprio da questo decreto. Se così fosse lavoratrici e lavoratori delle ditte in appalto rischierebbero (o meglio avrebbero la certezza) di essere licenziate/i a ogni cambio appalto allo scopo di permettere all'azienda subentrante di poter scegliere chi tenere e chi no.

In questo modo si alimenta ulteriormente la precarietà e viene fatto un ulteriore passo in avanti sulla strada della trasformazione di tutte e tutti in lavoratrici e lavoratori perennemente a tempo determinato, perennemente sottoposti a ricatto e senza alcuna sicurezza sulla propria vita e sul proprio futuro.

Di fronte a questa barbarie è necessario mobilitarsi avendo ben in testa quali devono essere i nostri obiettivi: nell'immediato ritiro del decreto Alitalia/ITA e di ogni limitazione all'efficacia dell'articolo 2112 c.c., insieme all'introduzione del divieto assoluto di subappalto e all'imposizione del concessionario unico per ogni appalto, oltreché il ripristino della parità di trattamento economico e normativo tra i lavoratori dell'appaltatore e del committente; nel futuro dobbiamo ottenere la reinternalizzazione di tutti i lavoratori e le lavoratrici degli appalti all'interno di un servizio pubblico efficace ed efficiente il cui scopo non sia quello di ingrassare aziende che operano di fatto in un regime di monopolio ma di assicurare a tutte le cittadine e i cittadini che risiedono in questo paese dei servizi che funzionino.

La guerra delle spie e i media della guerra

La CIA in Ucraina

Da un commento di ScheerPost
Adattamento di Lona Lenti

Il New York Times ha pubblicato numerosi pezzi nelle ultime settimane sulla necessità di mantenere la guerra in corso e sull'urgenza di un voto della Camera che autorizzi i 61 miliardi di dollari che i collaboratori per la sicurezza nazionale di Biden vogliono inviare all'Ucraina. Domenica 25 febbraio è uscito con il suo grande colpo giornalistico: la guerra delle spie (<https://www.nytimes.com/2024/02/25/world/europe/cia-ukraine-intelligence-russia-war.html>), con testo lungo, numerose fotografie.

Queste ultime mostrano il solito scenario: auto, condomini, case coloniche, una strada sterrata innervata fiancheggiata da mine. Ma la storia che le accompagna è diversa dal solito.

Sembra che da qualche parte a Washington, qualcuno abbia deciso che era giunto il momento di far conoscere la presenza e i programmi della Central Intelligence Agency in Ucraina. E qualcuno a Langley, il quartier generale della CIA, sembra aver deciso che questo è una cosa utile da fare. Naturalmente solo alcuni programmi e alcune presenze: ci viene offerto un quadro molto parziale delle azioni della CIA in Ucraina, poiché le bugie di omissione – per non parlare delle bugie della commissione – sono numerose in questo pezzo. Ma quello che il Times ha pubblicato, tutte le 5.500 parole, ci dice più di quanto fosse stato precedentemente reso pubblico.

Consideriamo attentamente questa pizza insolitamente lunga per quello che è e come è arrivata a fare pagina nella edizione del NYT.

I giornalisti incaricati di riferire sul potere ufficiale e gli organi del potere ufficiale hanno un rapporto di costante corruzione. Gli apparati di dominio politico si comportano come un allevatore di foie gras che alimenta le sue oche: i giornalisti del Times hanno aperto la bocca e hanno inghiottito. Per il bene delle apparenze, hanno poi mascherato ciò che hanno ingerito come un reportage indipendente. Questa è la routine.

Adam Entous e Michael Schwartz, le firme del pezzo, raccontano la storia di questo sottotitolo – una partnership segreta di intelligence degli USA con l'Ucraina che è fondamentale per entrambi gli stati nel contrastare la Russia. Hanno impostato la scena in un centro di monitoraggio e comunicazione sotterraneo sotto le macerie di un avamposto dell'esercito distrutto in un attacco missilistico russo. Riferiscono sull'arcipelago di tali luoghi che l'agenzia ha pagato, progettato, attrezzato e ora aiuta a funzionare. Dodici di questi, si prega di notare, sono lungo il confine dell'Ucraina con la Russia.

Entous e Schwartz non sono in Ucraina. Operano rispettivamente da Washington e New York. Questo indica abbastanza chiaramente la genesi di "La Guerra delle Spie". Non c'è stato alcun sfondamento di porte qui, né intrepidi corrispondenti che scavano, né si aggiravano nel fango dell'Ucraina, nel freddo e senza guida. La CIA ha consegnato questi due materiali in base a ciò che voleva e non voleva rivelare, e vari funzionari ad esso associati si sono resi disponibili come "fonti" – nessuna delle fonti statunitensi è nominata, come al solito.

Dovremmo pensare che questi giornalisti abbiano trovato il bunker sotterraneo e tutte le altre installazioni del genere grazie alla loro "indagine", un termine che hanno il coraggio di usare mentre descrivono ciò che hanno fatto? E poi hanno sviluppato una sorta di grande denuncia di tutta l'agenzia che l'agenzia voleva tenersi nascosta? È questo?

Pura finzione, niente di più. Entous e Schwartz hanno aperto bocca e sono stati nutriti. Sembra che non ci sia nulla in ciò che hanno scritto che non è stato effettivamente autorizzato, e probabilmente possiamo fare a meno di "effettivamente".

C'è anche la questione delle fonti. Entous e Schwartz dicono di aver condotto 200 interviste per portare a termine questo pezzo. Se lo hanno fatto, e io rimarrò con il mio "se", non sembrano essere state ottime

interviste per il pezzo pubblicato. E per quanto ci siano state molte interviste, questa deve ancora essere considerata una storia a fonte unica, dato che tutti coloro che sono citati riflettono la stessa prospettiva e quindi rafforzano, più o meno, ciò che tutti gli altri citati hanno da dire. Le fonti sembrano essere state consegnate a Entous e Schwartz come l'accesso al bunker sotterraneo.

Il filo narrativo intessuto attraverso il pezzo è interessante. Si tratta della cooperazione bidirezionale, di cui non si può fare a meno, tra la CIA e i principali servizi di intelligence dell'Ucraina – la SBU (l'agenzia di spionaggio nazionale) e l'intelligence militare, che si chiama HUR. In questo il pezzo si legge come un corteggiamento difficile che porta a un matrimonio felice e definitivo. C'è voluto molto tempo perché gli statunitensi si fidassero degli ucraini, leggiamo, poiché loro, gli statunitensi, pensavano che l'SBU fosse piena di agenti russi doppiogiochisti. Ma le spie ucraine li hanno allettati con pile e pile di informazioni che sembrano aver stupito i funzionari della CIA sul posto e a Langley.

Quindi, una storia con due parti in movimento: gli americani hanno aiutato gli ucraini a ottenere la loro tecnologia, i loro metodi e un'atmosfera di paura all'altezza della situazione, e gli ucraini si sono resi indispensabili agli americani fornendo vagonate di informazioni grezze. Entous e Schwartz descrivono questa simbiosi come "uno dei più importanti partner dell'intelligence di Washington contro il Cremlino oggi". Ecco cosa ha detto un ex funzionario americano, come il Times lo cita:



I rapporti si sono rafforzati sempre di più, perché entrambe le parti ne hanno visto il valore, e l'ambasciata statunitense a Kiev - la nostra stazione lì, l'operazione fuori dall'Ucraina - è diventata la migliore fonte di informazioni, segnali e quant'altro, sulla Russia. Non ne avevamo mai abbastanza.

Per quanto riguarda le omissioni e le commissioni, ci sono cose lasciate fuori in questo pezzo, eventi che sono sfocati, affermazioni che sono già state dimostrate false. Ciò che mi stupisce è quanto lontano Entous e Schwartz si spingano per riesumare tutta questa roba, fino al punto di rendersi ridicoli e di ricordarci la drammatica perdita di credibilità del Times da quando, una decina di anni fa, ha preso piede l'attuale fase di ruffismo.

Entous e Schwartz iniziano il loro resoconto dell'alleanza CIA-SBU/HUR nel 2014, quando gli Stati Uniti hanno preparato il colpo di stato a Kiev che ha portato al potere l'attuale regime e, infine, all'aggressione da parte della Russia. Ma nessuna menzione del ruolo degli Stati Uniti nel colpo di stato. "La partnership della CIA in Ucraina può essere fatta risalire a due telefonate la notte del 24 febbraio 2014, otto anni prima dell'invasione su vasta scala della Russia. Pulito, dettagliato ma assolutamente falso. Il colpo di stato è iniziato tre giorni prima, il 21 febbraio ed è stata la CIA a fare il lavoro di base.

Sciatto, stucchevole. Ma con uno scopo. Perché allora? Qual è lo scopo del Times nel pubblicare questo pezzo?

Possiamo iniziare, logicamente, dalla disperazione evidente tra coloro impegnati a prolungare la guerra. L'esito della guerra,

nell'opinione di vari analisti militari, non dipende dai 61 miliardi di dollari in aiuti che ora sono in bilico. Ma il regime di Biden sembra pensare il contrario, o finge di pensarlo. L'intento più immediato del Times, per quanto si può capire dal pezzo, è quello di aggiungere quanta più urgenza può a questa richiesta.

Entous e Schwartz riferiscono che le persone che gestiscono l'intelligence ucraina sono nervose per il fatto che senza un voto della Camera che rilascia nuovi fondi "la CIA li abbandonerà". Questo può rafforzare la necessità di citare gli ucraini nervosi, ma dobbiamo riconoscere che si tratta di un'idea sbagliata. La CIA ha un bilancio molto ampio del tutto indipendente da ciò che il Congresso vota. William Burns, il direttore della CIA, si è recato a Kiev due settimane fa per assicurare le sue controparti che "l'impegno degli Stati Uniti continuerà", come citano Entous e Schwartz. Questo è perfettamente vero, supponendo che Burns si riferisse all'impegno dell'agenzia.

Più in generale, il pezzo del Times appare in un momento di calo di entusiasmo per il progetto ucraino. Ed è in questa circostanza che Entous e Schwartz si sono dilungati sui vantaggi che la CIA ha tratto dalla sua presenza sul terreno in Ucraina. Ma leggete attentamente questi due giornalisti: loro, o chiunque abbia messo il loro pezzo nella sua forma finale, chiariscono che le operazioni dell'agenzia sul suolo ucraino contano prima e soprattutto come contributo alla lunga campagna di Washington per minare la Federazione Russa. Non si tratta della democrazia ucraina né dell'autodeterminazione del popolo ucraino.

Questo pezzo non è giornalismo e non dovrebbe essere letto come tale. Né Entous e Schwartz sono giornalisti. Sono impiegati della classe dirigente che fingono di essere giornalisti mentre pubblicano avvisi su una bacheca che finge di essere un giornale.

Cerchiamo di collocare questo pezzo nel suo contesto storico e di considerare le implicazioni della sua apparizione sul giornale dei record, ormai caduto in disgrazia. Pensiamo ai primi anni '70, quando cominciò a emergere che la CIA aveva compromesso i media e le emittenti americane.

Jack Anderson, l'ammirabile editorialista iconoclasta, sollevò il coperchio sull'infiltrazione dell'agenzia nei media attraverso una menzione di sfuggita di un corrispondente corrotto nel 1973. Un anno dopo un ex corrispondente del Los Angeles Times di nome Stuart Loory pubblicò la prima vasta esplorazione delle relazioni tra la CIA e i media nella

Columbia Journalism Review. Poi, nel 1976, la Commissione Church aprì le sue famose audizioni al Senato. Ha ripreso tutti i tipi di illeciti dell'agenzia: aggressioni, colpi di stato, operazioni segrete illegali. Il suo intento era anche quello di interrompere l'uso improprio da parte dell'agenzia dei media americani e ripristinare alla fine la loro indipendenza e integrità.

La commissione Church è ancora ampiamente ricordata per come ha svolto il suo lavoro. Ma non l'ha mai portato a compimento. Un anno dopo che Church ha prodotto il suo rapporto in sei volumi, Rolling Stone ha pubblicato "La CIA e i media", il ben noto articolo di Carl Bernstein. Bernstein è andato considerevolmente oltre la Commissione Church, dimostrando di aver tirato le cuoia prima di staccare la spina alle intrusioni della CIA nei media. Di fronte alla prospettiva di costringere la CIA a rompere tutti i legami segreti con i media, un senatore di cui Bernstein non ha fatto il nome ha osservato: "Non eravamo pronti a fare quel passo".

Dovremmo leggere il pezzo del Times sulle attività della CIA in Ucraina – tenendo presente la cooperazione evidente tra l'agenzia e il giornale – con questa storia in mente.

L'America stava appena emergendo dalle disgrazie del periodo maccartista quando Stuart Loory aprì la porta a questa questione, la commissione Church si riunì, e Carl Bernstein riempì gli spazi vuoti. Dentro e fuori dalla professione c'era disgusto per il rapporto segreto tra i media e gli spioni. Ora guarda un po'. Ciò che all'epoca era considerato discutibile dall'alto verso il basso, oggi è una routine. È "come al solito".

Per una lettura condivisa del tema pensionistico

I becchini della previdenza

E. Gentili, F. Giusti e V. Merlin

Esiste davvero un buco di bilancio dovuto alle pensioni troppo elevate?

Tutti gli attacchi alle pensioni dei lavoratori portati avanti da trent'anni a questa parte si fondano sulla presunta insostenibilità della previdenza attuale per le casse dello Stato. Nel Bilancio Inps per il 2023 si può leggere come le entrate previdenziali ammontino a poco più di 420 miliardi di euro, di cui più del 60% sono i contributi versati dal datore di lavoro per conto del dipendente e il restante – tralasciando voci di entrata trascurabili – sono trasferimenti statali per coprire il buco di bilancio. Un buco enorme, è vero, ma non tutto è come appare.

Innanzitutto le pensioni sono pagate attraverso i contributi versati dai lavoratori, quindi non è una scelta politica giusta conteggiarle fra le spese dello Stato. Il concetto di "spesa pensionistica" va perciò totalmente respinto: vale solo per le pensioni sociali. Secondo i dati Istat del 2021, «Scorporando, come dovrebbe essere e come fanno molti Paesi, la spesa assistenziale da quella pensionistica, la cifra sarebbe invece di 215 miliardi, cioè del 12,1% del PIL [anziché 278,5 miliardi, corrispondenti al 15,7 % del PIL]. Perfettamente in linea con la media UE (anzi anche più bassa)».

In secondo luogo, ogni mese ogni lavoratore versa il 33% dello stipendio lordo in contributi. Questo significa che con 43 anni di lavoro si coprirebbero 21,5 anni di pensione,

se questa fosse pari allo stipendio. Ma non è così: le pensioni effettive sono sempre notevolmente più basse dello stipendio, per cui ne consegue che una parte dei contributi versati dal lavoratore "spariscono" e sono usati per altri scopi, non per la sua pensione (che si è pagato). La differenza è consistente e, moltiplicata per tutti i lavoratori e per i circa 20 anni medi di pensionamento della popolazione italiana, si quantifica in miliardi di euro. Questi, pur essendo stati versati dai lavoratori in oltre 40 anni di contribuzione obbligatoria, non vengono loro restituiti nella pensione.

In terzo luogo, dobbiamo ricordare che l'entità della cosiddetta "spesa pensionistica" viene calcolata sempre al lordo delle tasse ma che, nel momento in cui il pensionato riceve la sua pensione, il 20% circa viene trattenuto in tassazione Irpef, che lo Stato incassa e che quindi rappresenta una entrata che non può essere conteggiata come "spesa".

Per concludere si tenga presente un'ultima cosa: il totale dei crediti previsto dall'INPS per il 2023 ammonta a oltre 190 miliardi di euro, a fronte di circa 101 miliardi di debiti. Tra i crediti troviamo ben 134 miliardi di € di contributi non riscossi, ossia non versati dalle imprese. Come ogni anno una parte di essi viene "condonata" (svalutazione del debito) per difficoltà finanziarie, rischio di fallimento o ristrutturazione aziendale, nonché per cambiamenti di mercato sfavorevoli nel settore economico di pertinenza dell'impresa, ecc. (questi criteri provengono dal Principio Contabile n. 15 dell'Organismo Italiano di Contabilità, organo istituito dal Governo D'Alema e composto da sole associazioni datoriali di rappresentanza). Per il 2023 sono stati condonati 8 miliardi e 965 milioni di euro di contributi dovuti per il lavoro dipendente...

Più del costo del reddito di cittadinanza, che ammontava soltanto a 8 miliardi e 470 milioni! Anche in questo caso siamo davanti a una scelta di classe: condoni alle classi sociali abbienti e tagli alla spesa sociale per i diseredati. La domanda che ci poniamo, a questo punto, è una: come mai i sindacati non denunciano questa situazione e non pretendono che i contributi dei lavoratori siano effettivamente usati solo per pagare le pensioni?

Quale proposta avanzare a livello previdenziale?

La questione previdenziale è politicamente importante perché rappresenta una problematica comune a tutto il lavoro dipendente. Il potenziale unificante, a livello di costruzione del dissenso e mobilitazione di protesta, è risultato evidente anche di recente, con le contestazioni di massa avvenute in Francia. A nostro avviso ciò pone almeno due problemi politici.

Il primo è la necessità di una rappresentazione del problema basata su categorie interpretative che rappresentino il nostro punto di vista, quello di chi la pensione deve percepirla e non elargirla.



Scardinare la narrazione secondo cui le pensioni vanno abbassate perché causano un buco di bilancio insostenibile è un primo punto: semmai il problema è che il capitalismo italiano non riesce a sostenersi senza derubare i lavoratori dipendenti dei loro contributi e crea, in questo modo, un buco di bilancio. Un altro è rappresentare l'attacco trentennale alla previdenza portato avanti dai Governi a partire dal '92 in una forma utile a comprendere le riforme che vengono fatte innanzitutto dal punto di vista dell'impatto che hanno sulle nostre pensioni.

Per questo motivo, nel corso dei nostri studi (ancora non tutti pubblicati), abbiamo suddiviso i provvedimenti delle leggi pensionistiche occorse dal 1992 a oggi per categoria di attacco (anziché per ordine cronologico o in base al tipo di governo che le ha promulgate), cioè per il tipo di effetto che hanno avuto sulle pensioni. Le categorie individuate sono le seguenti: attacco al valore nominale delle pensioni; prolungamento dell'età pensionabile; attacco alla "base pensionabile" (ossia base retributiva e base contributiva); rivalutazione dell'età pensionabile; compromissione della rivalutazione degli importi pensionistici; privatizzazione del sistema previdenziale. "Incasellare" gli effetti delle nuove disposizioni che vengono promulgate potrebbe aiutare a comprenderne il senso politico e a destrutturare la veste ideologica nella quale vengono presentate, oltre che a sviluppare sul tema un linguaggio condiviso alternativo, d'opposizione.

Il secondo problema politico è quello rivendicativo. Una lettura indipendente della questione può aiutare a formulare rivendicazioni nuove e centrate rispetto al dibattito politico in corso, ossia capaci di interagire e di contrapporsi allo stesso tempo, incrementando le potenzialità di egemonia culturale sulla questione. Tuttavia non è facile costruire una controproposta complessiva in materia previdenziale, né è possibile farlo senza tenere in considerazione la tenuta dei conti dello Stato e della finanza pubblica.

Per prima cosa, allora, potrebbe essere meglio cercare di individuare un nodo centrale che possa svolgere un ruolo di rappresentanza di chi decide di opporsi a (o soltanto di non

condividere) le politiche previdenziali dei governi, vale a dire una rivendicazione sufficientemente generale ed esemplificativa, capace di catalizzare le diverse opinioni e sensibilità di chi non condivide l'approccio governista e le politiche di austerità. In quest'ottica, lo studio del passato può darci risposte per il presente.

Il problema della tenuta di bilancio non nasce nel 1992. Periodicamente era già occorso diverse volte durante il secolo passato. A quell'epoca a grandi aumenti della spesa sono corrisposti aumenti delle aliquote contributive: all'incremento della massa delle pensioni di oltre 10 milioni verificatosi fra il 1955 e il 1975, lo Stato ha reagito quasi raddoppiando l'aliquota contributiva complessiva, portandola dal 14,41% (1960) al 20,77% (1975) e, poi, al 23,31% (1976); all'aumento di 1.229.000 pensioni avvenuto fra il 1990 e il 1995 è corrisposto un aumento dell'aliquota dal 25,95% al 27,16% e, infine, al 32,70% (1996) (Fonti: serie 1910-2010 Ferrera "2012", su dati INPS 2012; serie 1960-2010 Brambilla "2015").

Perciò, dal momento che il gettito contributivo rappresenta la principale voce di entrata del bilancio previdenziale, si può dire che i problemi venissero risolti aumentando i contributi da versare. Nel corso di una precedente analisi avevamo evidenziato come gli aumenti contributivi andassero differenziati tra i contributi versati dal dipendente (che chiamiamo "contributi salariali") e quelli versati dall'imprenditore (contributi datoriali). Sostenevamo, poi, che gli aumenti dei contributi datoriali non avessero comportato una diminuzione dei

salari: «l'aumento dei contributi datoriali era previsto in aggiunta al salario, come incremento della retribuzione lorda». La componente datoriale, difatti, è sempre stata un "versamento extra" del capitalista fin dall'inizio (L. 603/1919).

Ora, osservando «la serie storica degli aumenti delle aliquote si scopre che dal '96 ai giorni nostri vi è stata una sola variazione, consistente in un +0,30% (2007) per i contributi salariali. Se, dunque, fin dall'inizio del processo di smantellamento del sistema previdenziale, avviatosi fra il 1992 (Riforma Amato, D.L. 503/1992) e il 1995 (Riforma Dini, L. 335/1995), le aliquote contributive non sono state quasi ritoccate, probabilmente è perché si è pensato di agire sulla riduzione delle pensioni (uscite) anziché sull'incremento del gettito (entrate). Si è trattato, perciò, di una scelta».

La nostra proposta, dunque, è di incrementare le aliquote datoriali per immettere liquidità nel bilancio statale e reinnalzare le pensioni dei lavoratori, nella consapevolezza che un intervento su questo piano, anche se minimo, porterebbe in dote un grande gettito di entrate. Ma in fondo sarebbe sufficiente imporre agli imprenditori il rispetto della legge versando tutti i contributi. A quel punto anche ripristinando le vecchie aliquote fiscali il Bilancio sarebbe decisamente in attivo.

Da una prospettiva di questo genere appaiono velleitarie proposte come quella formulata di recente dai sindacati confederali (Cgil, Cisl e Uil): «Occorre introdurre una pensione contributiva di garanzia inserendo elementi di solidarietà all'interno del sistema e agendo attraverso il mix tra anzianità ed età di uscita. Il che vuol dire che più crescono contribuzione ed età anagrafica, più aumenta l'assegno di garanzia, valorizzando tutti i periodi degni di tutela come il lavoro di cura, i periodi di disoccupazione, la formazione, le politiche attive, gli stage».

Si capisce che i veri becchini di ogni miglioramento previdenziale sono proprio quei sindacati che dovrebbero avanzare proposte per accrescere l'importo previdenziale e ridurre gli anni necessari a uscire dal mondo del lavoro. Se questa è l'opposizione delle parti sociali, i padroni e il capitale possono dormire sonni tranquilli.

Alessandria Invito a tutti i creativi e agli artisti

Partecipate alla 10ª edizione della Rassegna multimediale d'arte e creatività

"I Senza Stato" 7-8-9 Giugno 2024

Ormai siamo al decimo anno di quest'evento, quest'importante evento che si svolge tutti gli anni nel mese di giugno.

Questa iniziativa ha lo scopo di promuovere la creatività e l'espressione artistica interpretata come denuncia sociale.

L'evento è promosso dal Laboratorio Anarchico PerlaNera, ed è ospitato nei locali esterni ed interni del L.A. Perla Nera, in via Tiziano Vecellio n.2. ad Alessandria.

Pur essendo la rassegna promossa da una realtà specificatamente anarchica per partecipare al meeting non è necessaria un'adesione totale al pensiero anarchico, è necessario essere antifascisti e rimanere nel tema trattato: "I Senza Stato".

Gli artisti e i creativi sono chiamati semplicemente a esporre, creare, esibire e condividere con cento flash le vite di chi è SENZA STATO per scelta e lotta contro lo stato, gli anarchici e i ribelli in genere, però, oltre a questi, anzi principalmente, questo Meeting è dedicato a tutte quelle vite nascoste dei vilipesi, dei figli del lastrico, dei paria, dei reietti, in poche parole dei più poveri, Senza Stato non per scelta o per ideali ma semplicemente perché così gli è imposto dalla loro vita in questa società capitalista e mercificata.

Questo è il leitmotiv dell'iniziativa, una vetrina dove le opere, gli spettacoli teatrali, le performance, le canzoni e le poesie sono interamente dedicate a quell'umanità dei non privilegiati.

Appello a complici e affini

Invitiamo tutti quelli che vogliono partecipare di contattarci quanto prima, abbiamo il problema di organizzare i tempi e gli spazi visto che ragioni organizzative ci impongono di non assicurare la presenza di tutti quelli che si proporranno.

IN OGNI CASO NOI NON ACCETTIAMO (PER LE RAGIONI DETTE SOPRA) LE DOMANDE PER ADERIRE CHE CI ARRIVERANNO DOPO IL 18 APRILE, TERMINE ULTIMO.

Vi chiediamo inoltre di mostrarci anche via internet le opere o almeno di darci le misure, il testo o almeno il tema degli spettacoli teatrali e delle poesie, il tutto per darci la possibilità di organizzare gli spazi, i tempi e la grafica del manifesto.

LE ADESIONI CI DEVONO ARRIVARE PRIMA E NON OLTRE IL 18 APRILE.

Per contatti Tel 3474025324 Salvatore

Facebook: Laboratorio Anarchico PerlaNera

mail: lab.perlanera@libero.it

Nella Mia Ora di Libertà - X Edizione del Festival del canto anarchico popolare e d'autore

Anche quest'anno, come gli anni scorsi, l'ultimo giorno del meeting, domenica 9 Giugno, sarà interamente dedicato al canto Anarchico, senza paletti rigidi sul piano espressivo, dove tutte le diverse sfaccettature del canto anarchico potranno esibirsi. In pratica si avvicenderanno sul palco musicisti con stili diversi, nella stessa giornata assisteremo a musica d'autore, canti popolari e di lotta, (eseguiti da uno o più cantanti e anche da cori), musicisti rock, punk, hip-hop o d'altro genere, accomunati da testi o musiche che hanno un approccio anarchico in senso sociale.

Caffè del disertore

Domenica 10 marzo a partire dalle ore 16:00 ci troveremo Al Caffè del Disertore allo Spazio Anarchico 19 Luglio in via Rocco da Cesinale 16/18 (Metro B - garbatella) con il seguente programma :

ore 16:00 - Baratto? Si può fare!

Ore 17:30 - Proiezione Per il re e per la patria, regia J. Losey, 1964

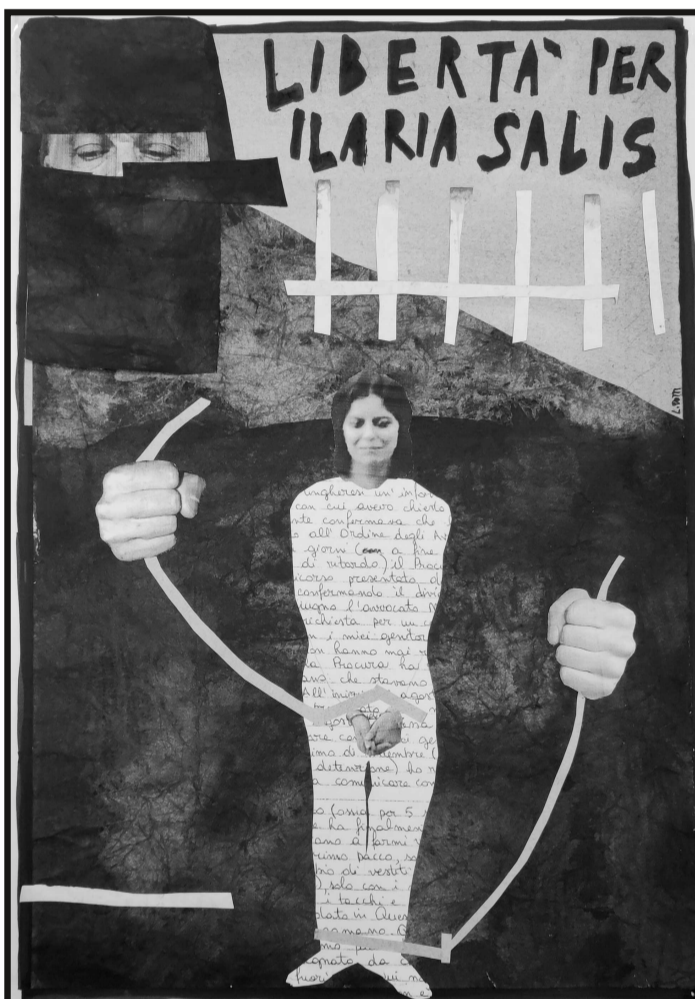
Ore 19:30 - Brindisi Pro Diserzione

Durante tutto il pomeriggio ci sarà diffusione di stampa, giornali ed editoria anarchica.

All'ordine del giorno varie ed eventuali

(A) Sottoscrizione libera

Gruppo Anarchico C. Cafiero FAI Roma
www.cafierofairoma.wordpress.com



**Manifesto realizzato da Luca Dotti
del Circolo Libertario Mantovano**

Ciao compagni,
vi comunichiamo che è uscito "Il Seme Anarchico" INVERNO-PRIMAVERA 2024

(costo di una copia € 2,50; abbonamento € 15). Per contattare la redazione scrivere a: semeanarchico@libero.it

Per abbonamenti e pagamenti copie versare i contributi sulla nuova Carta Postapay Evolution n.:

5333 1711 4107 2195 intestata a Catale Antonietta.

Per effettuare versamenti dall'estero contattare la redazione per ricevere i dati IBAN della suddetta carta. Telefono cell. 333508830

Seme Anarchico

*Per motivi tecnici questa settimana
il bilancio non sarà pubblicato.
la redazione*

Artisti contro

Da mercoledì 6 marzo prosegue il Cineforum Garbatella CINE (M) ART IUS

Per il mese di marzo mettiamo a confronto due registi come Warhol e Jarmusch, che si sono distinti nell'immortalare umanità strana, gente fuori di testa, diversi, emarginati, artisti contro, o tutto ciò che la maggioranza ritiene tali. In questi film tutta gente molto cool: non c'è molta differenza tra l'impassibilità di una Nico o di una Edie Sedgwick, per non parlare di un Lou Reed, in Warhol, e quella surreale di un Bill Murray o dei vari zombie, vampiri e Ghost dogs in Jarmusch.

Il tutto mentre il mondo intorno, spesso assurdo caotico e folle, sembra in procinto di disgregarsi.

In "Vinyl" Warhol mette in scena una sgangherata versione di "Arancia meccanica" col consueto stile iperrealista, camera fissa, piano sequenza al massimo delle possibilità tecniche (Warhol si procurò una cinepresa speciale con caricatori di pellicola maggiorati per limitare il più possibile gli stacchi) unità di tempo e luogo, spazio chiuso cubico come un grande acquario o grande gabbia come metafora del mondo. Recitazione casuale, gente che arriva sul set e si mette a vedere che succede, performance sadomaso, poi la pellicola finisce... Il cast è quello leggendario dei primi film di Warhol, in primis l'iconico protagonista Gerard Malanga, poi tra gli altri Ondine, e la magnetica Edie Sedgwick che si limita a osservare il delirio con aria tra l'indifferente e l'attonita...

"The Velvet Underground & Nico" è la ripresa di una performance del leggendario gruppo newyorkese; tutto è come dovrebbe essere, volume mostruoso, distorsione totale, un noise che anticipa di decenni tutto il postrock, postpunk, postelettronica, estetica video che asseconda il suono quindi inevitabilmente sporca e distorta... Il tutto mentre l'algida Nico si limita a suonare il tamburello, vera e propria installazione vivente... La realtà fa irruzione con il piccolo Ari, il figlio di Nico, che si aggira sul set, poi con la polizia che nel bel mezzo delle riprese arriva e spegne gli amplificatori...

Passiamo al nuovo millennio con due film recenti di Jim Jarmusch, regista il cui legame con la scena newyorkese è evidente fin dal primo film "Permanent vacation". In "Limits of control", del 2009, è evidente l'intento di Jarmusch di giocare coi limiti della comprensione umana di un mondo divenuto puro gaming, le cui regole, oltre che assurde, cambiano continuamente di senso. È un film fatto di continui citazionismi, iconografici, letterari, cinematografici; lo spazio e il tempo sono un labirinto dove il protagonista si aggira tentando di portare a termine una misteriosa missione, eliminare un americano (ovviamente Murray) che è da qualche parte in un luogo inaccessibile, cercando di collegare fra loro indizi apparentemente insensati forniti da personaggi enigmatici. Siamo più dalle parti di Jodorowsky che di Lynch, ma lo stile di Jarmusch è inconfondibile. Grande colonna sonora (lo stesso Jarmusch, Sunn O))), Earth e Boris). Probabilmente il suo film meno compreso e più massacrato dalla critica.

"Paterson", del 2016, racconta una settimana nella vita di un autista di autobus di nome Paterson, che vive a Paterson, New Jersey, una cittadina industriale come tante, e di sua moglie Laura, casalinga. Tutto sembra ordinario, dimesso, lontano dai riflettori, eppure la vita si insinua nella quotidianità della coppia, come una speciale grazia, una luminosità che li rende a loro modo eroi della lotta alla disumanizzazione che avanza. Ancora una volta Jarmusch ci racconta di persone ai margini, dimenticate dai grandi giochi del potere, ma che proprio nel loro non rassegnarsi nonostante tutto rappresentano l'umanità che resiste.

6 marzo Vinyl (Andy Warhol, 1965)

13 marzo The Velvet Underground & Nico (Andy Warhol, 1966)

20 marzo The limits of control (Jim Jarmusch, 2009)

27 marzo Paterson (Jim Jarmusch, 2016)

Come sempre ci vedremo ogni mercoledì alle ore 19:00 in Via Vettor Fausto 3, Garbatella (entrare dal portone e scendere le scale)

Gruppo Anarchico Bakunin, F.A.I. Roma e Lazio
gruppobakunin@federazioneanarchica.org

Una Barriera contro i militari

Assemblea antimilitarista

Per la prima volta dopo più di un mese i soldati dell'operazione "Strade sicure" non hanno bivaccato nello spiazzo tra corso Palermo e via Sesia. All'arrivo degli antimilitaristi si sono allontanati per l'intero pomeriggio.

La piazza smilitarizzata ha mutato subito aspetto: si sono avvicinate diverse persone che abitano il quartiere e scelgono la solidarietà ed il mutuo appoggio.

Una ragazza ci avvicina e ci dice, guardando la fermata dell'autobus: "qui servirebbero più mezzi, invece attese infinite e sovraffollamento. E pretendono che paghiamo il biglietto." Il discorso scivola sui costi dell'avamposto militare di fronte ai continui tagli ai servizi essenziali.

Una signora in auto si ferma e ci grida: "andate via, voi non siete di questo quartiere!". La gran parte di noi vive in Barriera: tanti ridono in faccia a questa tizia, che invece di fermarsi a parlare, ci apostrofa come

estranei, stranieri. Il segno chiaro che "straniero" è ormai il paradigma universale dell'esclusione.

Passa un anziano nato in Marocco, che da tanti anni abita in questo spicchio di città. In un misto di italiano e francese ci dice: "Qui manca il lavoro, manca la casa, non servono i militari, serve che tutto sia di tutti, serve il socialismo".

Un altro signore, che ha vissuto a lungo in Centro America, ci chiede della situazione, vuole sapere dei Mercatali di piazza Foroni, che appoggerebbero la militarizzazione del quartiere. Il discorso si allarga. Una compagna parla della trasformazione in atto in città, delle ex fabbriche che partoriscono supermercati, dei piccoli negozi di prossimità che chiudono, perché non reggono la concorrenza della grande distribuzione, del sapore agre della paura del domani, della difficoltà a contrastare scelte tanto grandi, lontane, strutturali.

Meglio pensare che tutto dipenda dai pusher stranieri, dai tossici. Sappiamo bene che spostare il mercato illegale per dare fiato a quello legale non basterà a fermare la china sulla quale, pezzo a pezzo,

scivolano gli ultimi tasselli di una città di mercati e negozietti. A chi governa invece il mercato illegale serve, perché è un'arma di distrazione di massa dai veri problemi delle periferie.

Per questo il proibizionismo è uno dei capisaldi delle politiche securitarie.

Arriva una ragazza con tre rose gialle. Ci dice che il fioraio le buttava ed era un peccato. Così oggi, tra le pizzette del panettiere e i libri, spuntano anche i fiori.

Arriva altra gente: si parla, si scambiano informazioni, ci si riconosce come affini. Poi di fronte alla primavera che fugge ci spostiamo alla Fat, dove il canzoniere antimilitarista di Alba avvia a degna conclusione la giornata.

Per qualche ora ci siamo ripresi un pezzetto di quartiere ridotto da un mese a bivacco per super pagati professionisti della guerra. La guerra ai poveri. La stessa a tutte le latitudini.

anarresinfo

I caschi blu lasciano il Congo Africa addio

Anarchici Anonimi

È iniziato il 28 febbraio, il ritiro ufficiale della Monusco (Organizzazione delle Nazioni Unite per la stabilizzazione nella Repubblica Democratica del Congo). Dopo una serie di fallimenti nella gestione della sicurezza del territorio la missione di pace delle Nazioni Unite, istituita nel 2005 con il mandato di proteggere i civili e mantenere la sicurezza nell'area, ha trasferito il comando alla polizia nazionale congolese, iniziando ufficialmente il processo di smobilizzazione che si concluderà entro il 31 dicembre 2024 e metterà fine alla presenza della missione nel paese, durata 25 anni. Attualmente sono circa 15mila i peacekeeper Onu ancora dispiegati nelle tre province più problematiche della regione, Sud Kivu, Nord Kivu e Ituri.

Un ritiro "ordinato, responsabile e sostenibile", la decisione di ritirare i caschi blu arriva in seguito a un'esplicita richiesta del governo congolese e del presidente Felix Tshisekedi, appena confermato alla guida del paese in un'elezione fortemente contestata.

Tshisekedi ha criticato la missione che, come confermano numerose testimonianze dei residenti locali, non è mai riuscita a contrastare veramente gli oltre 100 gruppi armati che infestano l'est del Congo, né a proteggere i civili dalle violenze incrociate.

L'uscita di scena dei peacekeeper lascerà maggiore insicurezza, se possibile, in uno dei teatri più instabili dell'intero continente africano. Il loro ritiro avviene infatti in un contesto di escalation delle violenze nelle regioni orientali della RDC, epicentro di una guerra che affonda le sue radici nella fine del genocidio in Ruanda nel 1994.

Da allora diversi accordi di pace hanno di fatto cronicizzato il conflitto, ma non sono riusciti a porre fine alle attività della moltitudine di gruppi militari attivi nella regione, con il sostegno più o meno

esplicito dei paesi vicini, Ruanda in primis.

Oggi si teme che il vuoto di potere determinato dall'assenza delle truppe internazionali possa rafforzare le sigle di combattenti e la miriade di milizie, anche filo governative, che imperversano nella zona terrorizzando le popolazioni civili e sfruttando a proprio vantaggio le smisurate risorse minerarie della regione, il cui sottosuolo contiene il 70% delle riserve di coltan, cobalto, bauxite ed altre terre rare cruciali per la transizione energetica.

A causa delle violenze, il paese conta circa 7 milioni di sfollati interni, il numero più alto al mondo.

Le tensioni tra il presidente Tshisekedi e il suo omologo ruandese, Paul Kagame, si sono riaccese nel 2022 quando il dissolto gruppo armato M23 è riemerso sulla scena e, con una serie di attacchi violenti, ha conquistato in poche settimane quattro città del Nord Kivu. Lo scorso ottobre un cessate il fuoco faticosamente raggiunto a Nairobi è andato in pezzi e Kinshasa ha ripreso ad accusare il Ruanda di sostenere l'M23.

Durante un appuntamento elettorale a Goma, la capitale del Nord Kivu, Tshisekedi ha accusato il presidente ruandese Paul Kagame di sostenere l'M23 e definendolo "Hitler" ha promesso di liberare la RDC dal gruppo a costo di muovere guerra al paese vicino. Come sempre Kigali ha negato ogni addebito e accusato a sua volta Kinshasa di armare a sua volta milizie per destabilizzare i territori di confine. Ormai da tempo però, anche le Nazioni Unite muovono accuse contro il Ruanda e diversi gruppi di esperti hanno presentato prove del coinvolgimento di Kigali nel finanziare e sostenere l'M23. D'altro canto, è emerso che alcuni membri dell'esercito congolese hanno stretto alleanze ad hoc con gruppi armati locali responsabili di massicce violazioni e crimini di guerra, per combattere i ribelli.

**LEGGI
SOSTIENI
E DIFFONDI**

UMANITA' NOVA
SETTIMANALE ANARCHICO

Ennesimo infortunio a Monfalcone: il colpevole è solo uno... il profitto!

Caffè Esperanto

È passato poco più di un mese dal grave incidente avvenuto in cantiere, dove un operaio di una ditta in appalto è rimasto schiacciato da un ponteggio, che la storia si ripete.

Questa volta alla SBE, altra fabbrica "modello" del monfalconese, dove un altro giovane operaio è stato ricoverato in gravi condizioni per un altro trauma da schiacciamento.

Questi infortuni drammatici sono la manifestazione, dolorosa ed eclatante, dello sfruttamento del lavoro delle persone che permettono il prosperare del complesso industriale che governa, de facto, il monfalconese. Ne governa i ritmi, la demografia, l'urbanistica e soprattutto la (non) qualità della vita di chi ci vive e lavora. Paghe da fame, ritmi infernali, caporalato, infortuni, alloggi indecenti, inquinamento, una città devastata... in cambio di cosa? È ora di ripensare questo modello economico. Non esiste errore umano, disattenzione, tragica fatalità, il colpevole è uno solo: il profitto.

Il Caffè Esperanto è aperto ogni martedì dalle 18 alle 20

Via Terenziana, 22 - 34074 Monfalcone (GO)

Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):
Associazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):
email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: <http://www.umanitanova.org>)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT101076011280001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Intervista a una 18enne israeliana incarcerata per rifiuto della leva

Non stare a guardare

da oltreponte

Di seguito pubblichiamo la traduzione dell'articolo di Oren Ziv pubblicato il 26 febbraio sul magazine online israeliano +972, che raccoglie le poche voci di dissenso che hanno la forza e il coraggio di rompere il soffocante clima guerrafondaio e genocida che sta inondando Israele e tutto il mondo occidentale. Un pensiero particolare per Aaron Brushnell, giovane soldato statunitense che si è dato fuoco di fronte all'ambasciata israeliana a Washington per protesta contro il genocidio del popolo palestinese, contro le complicità del proprio governo.

'La gente dice che sono ingenua, antisemita, traditrice': 18enne israeliana incarcerata per il rifiuto della leva

L'obietttrice di coscienza Sofia Orr spiega perché non ha mai vacillato nella sua decisione nonostante il giro di vite in Israele contro gli oppositori della guerra.

Di Oren Ziv

Domenica mattina, la 18enne israeliana Sofia Orr, obietttrice di coscienza, si è presentata al centro di reclutamento dell'esercito vicino a Tel Aviv e ha dichiarato il suo rifiuto di arruolarsi nel servizio militare obbligatorio per protestare contro la guerra di Israele a Gaza e l'occupazione di lunga data. Seconda adolescente israeliana a rifiutare pubblicamente il servizio di leva per motivi politici dal 7 ottobre – dopo Tal Mitnick che lo aveva fatto a dicembre – la Orr è stata condannata a un periodo iniziale di 20 giorni da scontare nel carcere militare di Neve Tzedek, periodo che sarà probabilmente prolungato se continuerà a rifiutare di arruolarsi.

"L'atmosfera attuale è molto più violenta contro le mie convinzioni, quindi ovviamente ho più paura, ma penso che in questi tempi la cosa più importante sia esprimere una voce di resistenza", ha detto a +972 e a Local Call in un'intervista della scorsa settimana. "Ho scelto di rifiutare perché in guerra non ci sono vincitori. Lo vediamo ora più che mai. Tutti i popoli, dal fiume Giordano al mare [Mediterraneo], soffrono per questa guerra e solo la pace, una soluzione politica e la presentazione di un'alternativa possono portare a una vera sicurezza".

La Orr ha spiegato che aveva già deciso di rifiutare il servizio di leva obbligatorio molto prima dell'inizio della guerra, a causa "dell'occupazione e dell'oppressione che l'esercito esercita sui palestinesi in Cisgiordania". Gli attacchi del 7 ottobre guidati da Hamas, ha detto, "ci hanno dimostrato ancora una volta che la violenza porta solo ad altra violenza e che dobbiamo risolvere la questione in modo pacifico piuttosto che con altra violenza".

Circa 30 attivisti di sinistra, la maggior parte dei quali adolescenti, hanno accompagnato Orr al centro di reclutamento. Hanno organizzato una protesta a sostegno della sua decisione di rifiutare, suscitando l'interesse di alcuni studenti ultraortodossi della yeshiva che erano venuti per ottenere l'esenzione dal servizio militare.

Ogni anno migliaia di adolescenti israeliani sono esentati dalla leva, principalmente per motivi religiosi, ma solo pochi si dichiarano politicamente contrari al servizio militare. Oltre al carcere variabile, l'obiezione di coscienza può ridurre le prospettive di carriera e comportare una stigmatizzazione sociale.

Tuttavia, Orr è stata una dei 230 adolescenti israeliani che hanno



firmato una lettera aperta all'inizio di settembre, prima della guerra, annunciando la loro intenzione di rifiutare l'ordine di leva come parte di una più ampia protesta contro gli sforzi del governo di estrema destra israeliano di limitare il potere della magistratura. Collegando la revisione del sistema giudiziario al lungo dominio militare di Israele sui palestinesi, i liceali – che si sono organizzati sotto la bandiera della "Gioventù contro la dittatura" – hanno dichiarato che non si sarebbero arruolati nell'esercito "finché la democrazia non sarà assicurata a tutti coloro che vivono sotto la giurisdizione del governo israeliano".

Con la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica israeliana che sostiene pienamente l'assalto dell'esercito a Gaza dopo il 7 ottobre, e con gli attivisti di sinistra che affrontano una pesante repressione da parte della polizia e il doxxing (rivelare pubblicamente informazioni private come indirizzo, ecc. ndr) per aver preso posizione contro la guerra, la posta in gioco per gli obiettori di coscienza si è alzata ulteriormente. Nell'intervista che segue, che è stata modificata per ragioni di lunghezza e chiarezza, Orr spiega perché non ha mai vacillato nella sua decisione di rifiutarsi.

Come è arrivata alla decisione di rifiutare il servizio militare?

Ho sempre sentito un impegno più verso le persone che verso gli Stati, ma [la mia opposizione alla leva] ha iniziato a diventare chiara quando avevo circa 15 anni. Ho iniziato a pormi delle domande: Chi avrei effettivamente servito con il mio servizio militare e cosa avrei aiutato a fare?

Ho capito che se mi fossi arruolata, avrei preso parte e normalizzato un ciclo di violenza lungo decenni. Mi sono resa conto che non solo non potevo farlo, ma che dovevo fare tutto il possibile per porvi fine e oppormi.

Parlando di ciò che l'arruolamento significa per me, spero che altre persone riflettano sul loro arruolamento e se credono che sia utile. Lo faccio con empatia, solidarietà e amore per tutti gli israeliani che vivono in Israele e per tutti i palestinesi che vivono a Gaza e in Cisgiordania, indipendentemente dalla nazionalità o dalla religione, semplicemente perché credo che ogni essere umano meriti di vivere una vita di sicurezza e dignità.

Lei ha formato le sue opinioni durante gli anni in cui molti israeliani liberali protestavano contro il governo – in occasione delle proteste "Balfour" a Gerusalemme nel 2020 e delle proteste "Kaplan" a Tel Aviv nel 2023. Lei ha partecipato attivamente a questi movimenti?

Quelle proteste sono state importanti, ma non si sono concentrate su ciò che ritengo sia la radice del problema. È stato quindi molto

importante per me andare lì e ampliare la discussione. La società israeliana fa di tutto per ignorare l'occupazione e i palestinesi, pensando che il problema passerà. Ma non sta passando, come vediamo ora. Il problema non scompare solo perché si smette di guardarlo. Rimane e continua a crescere fino a esplodere.

Qual è stata la reazione alla sua decisione, tra amici, familiari e compagni di scuola?

La maggior parte delle persone pensa che io sia strana e che non capisca di cosa sto parlando. Dicono che sono ingenua ed egoista, e a volte anche che sono antisemita, una traditrice, e che mi augurano ogni tipo di violenza. Per fortuna, questo non fa parte delle mie cerchie più immediate, ma ho ricevuto risposte non facili sia da amici che da parenti.

La situazione è peggiorata dopo il 7 ottobre con l'ondata di "disillusi": persone che prima del 7 ottobre credevano che ci fosse la possibilità di una soluzione [politica pacifica] e che dopo hanno perso la speranza in questa possibilità. Ma il 7 ottobre ha solo dimostrato che una soluzione politica è necessaria, altrimenti la violenza continuerà.

C'è un desiderio di vendetta senza precedenti nella società israeliana. Vede il suo rifiuto come un tentativo di persuadere il pubblico o come un'azione dichiarativa di fronte a questa ondata?

Per me è importante farlo anche se non convinco nessuno. È la cosa giusta da fare. Ma non so se l'avrei fatto pubblicamente se non avessi avuto la speranza che la gente potesse sentire e ascoltare e che ci fosse ancora spazio per una conversazione. È molto importante raggiungere la società israeliana, soprattutto i giovani che si trovano nella mia stessa posizione, e mostrare loro perché ho scelto quello che ho scelto.

Ha amici o conoscenti che attualmente prestano servizio a Gaza?

All'interno di Gaza – no. Ma ho molti amici che prestano servizio o hanno prestato servizio nell'esercito. Voglio il meglio anche per loro. Voglio che lo Stato smetta di mandare i soldati a morire. Voglio che possano vivere una vita normale, ma loro non la vedono così.

L'incontro con i palestinesi l'ha aiutata a prendere la decisione di rifiutare?

Le mie opinioni erano già relativamente consolidate anche prima di iniziare a incontrare i palestinesi, ma questo ha contribuito a renderle tangibili: incontrare persone che crescono dicendo che sono nostri nemici, e vedere che sono persone comuni proprio come me, che vogliono vivere la loro vita proprio come me. C'è un grave problema di disumanizzazione, quindi questi incontri sono davvero importanti. Nel momento in cui si smette di credere che i palestinesi siano persone, è molto più facile respingere l'idea che le loro vite abbiano un valore e ucciderli senza pensarci due volte.

Ha timore di finire in prigione, soprattutto nel clima attuale?

Sì, senza dubbio. L'atmosfera attuale è molto più violenta ed estrema contro le mie convinzioni e la mia decisione. Quindi è ovvio che temo di più sia il carcere che la reazione esterna. Ma è anche questo che lo rende più importante per me. In questi tempi è molto importante esprimere questa voce di resistenza e di solidarietà, non stare a

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 104 n. 9 - 10 marzo 2024 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.